

Capitolo 3

Il dolore pian piano diventò insopportabile, ma Emanuel continuava a pregare. I chicchi di riso sotto le sue ginocchia si conficcavano come aculei infuocati nella sua pelle e nel sottile strato di carne sottostante, premendo contro i fasci di nervi. Tollerava il castigo che si era autoinflitto cercando di trarre illuminazione dai mantra che aveva recitato per tutta la notte. Perché aveva piantato in asso suo fratello? Quando Abel non si era presentato, era rimasto ad aspettarlo inutilmente in macchina, chiedendosi cosa fosse potuto andare storto. Aveva più volte pensato di scendere, di irrompere nella proprietà. Era stata la paura a dissuaderlo. Tutti sono in grado di alzare la cresta, di fare un giuramento solenne, di fare fuoco e fiamme, ma erano insignificanti cazzate se poi rimanevano soltanto parole. Gli uomini coraggiosi fanno seguire i fatti alle parole; lui se l'era squagliata come un codardo senza alcun tentativo di aiutare un fratello. Quel castigo era giusto, il dolore doveva purificare la sua anima e renderlo di nuovo forte. I rintocchi di un orologio in lontananza gli fecero drizzare le orecchie, passi sempre più vicini risuonavano nel corridoio. Si fermarono davanti alla porta. Jan Bossier entrò senza bussare, guardò il corpo accasciato del penitente in ginocchio e disse: «Alzati, fratello, e vieni con me!». Avevano ritrovato Abel. Un escursionista l'aveva visto un'ora prima ai margini di un bosco nei pressi di Wingene e aveva chiamato immediatamente il pronto intervento.

«Abel è in ospedale», disse Bossier. «È grave».

I suoi aggressori l'avevano torturato e poi, credendolo morto, lasciato in fin di vita ai margini del bosco. Secondo il medico era sopravvissuto a quel calvario per miracolo. Si diressero verso il refettorio attraversando il chiostro. Gli altri fratelli avevano già fatto colazione, sul tavolo c'erano ancora due tazze, un thermos e del pane. Si sedettero, uno dritto di fronte all'altro. Jan Bossier sembrava preoccupato. Avevano sottovalutato il nemico, e forse i confratelli non erano ancora temprati abbastanza per affrontare quel gioco crudele. Probabilmente Abel non sarebbe stato ancora utile per altre missioni, e probabilmente Emanuel non sarebbe mai più tornato quello di una volta. Dio avrebbe dato loro la forza necessaria per condurre a buon fine la propria missione.

«È colpa mia».

Emanuel non riusciva a mandar giù neanche un boccone, beveva soltanto tè e di tanto in tanto si massaggiava le ginocchia doloranti. I suoi occhi guizzavano nervosamente avanti e indietro. Una strana calma discese su di lui, si sentiva come un condannato a morte che aveva accettato il suo destino. Doveva cercare di trarre forza dalla sciagura capitata a suo fratello, condividere con lui il dolore e affrontare il futuro senza paura, pagare qualsiasi prezzo gli venisse richiesto.

«Voglio essere il primo martire», disse soffocato.

«Voler essere il primo è peccato, una veste che cela superbia. Devi saper essere paziente, aspettare che tu venga chiamato».

Emanuel abbassò lo sguardo. Bossier aveva ragione. Un martire è uno strumento nelle mani del Signore.

«Cosa posso fare nel frattempo?».

«Pregare», rispose Bossier. «Pregare e fare penitenza».

«Quante crisi di mezza età hai già superato per l'esattezza?».

Van In aveva pettinato i capelli dritti all'indietro, messo un paio di scarpe di vernice blu, si era buttato al collo una sciarpetta dai colori psichedelici e aveva tirato fuori dall'armadio una giacca all'ultimo grido.

«Sto facendo qualcosa di male?».

«No, non fai nulla di male, ma il carnevale è passato, Pieter».

«Sei invidioso della mia sciarpetta».

«La tua sciarpetta non mi interessa, sono preoccupato per la tua salute mentale».

«Almeno io non uso profumo da cinquanta euro al centilitro».

Versavel non sapeva cosa pensare e di sicuro non sapeva come reagire. La verità sarebbe certamente venuta alla luce. Salirono nell'Audi e Van In, per una volta, non accese la sigaretta. Pieno di sé, con lo sguardo fisso in avanti, estrasse il suo nuovo smartphone dalla tasca interna per controllare la posta elettronica.

«Sei ancora lo stesso di ieri?».

Van In se ne infischia della moda, raramente si pettinava i capelli e considerava uno smartphone lo strumento del demonio. Che diavolo gli era capitato? Lungo il tragitto dalla Moerstraat al distretto di polizia di Louis Coiseaukai, il silenzio regnava sovrano. Van In non riusciva a schiodarsi dal display del suo smartphone. Due agenti, attraversando il cortile, si voltarono sbalorditi quando lo videro passare, i colleghi al primo piano lo seguivano dalla finestra. L'incredulità sui loro volti parlava da sé, come se fosse appena apparsa loro Madonna. Van In sembrava godere di ogni singolo istante, aveva addirittura modificato la sua andatura. Niente più spalle curve e piedi strascicati. Camminava dritto come un fuso, sicuro di sé. La curiosità di Versavel aumentava sempre di più, ma si rifiutava di fargli domande, facendo finta che non ci fosse nulla da temere.

«Interrogherai Corneille, oggi?».

«Credo proprio di sì».

«Lo chiamo?».

«Tra un po', Guido. Voglio prima del caffè, due giornali e un dolce al caffè con crema pasticcera».

«E quale caffè desidera, signore? Arabica o robusta?».

«Decidi in base ai tuoi gusti, mio caro amico».

Per Versavel era sempre più difficile rimanersene zitto, ma non si arrese al demone che si impossessò di lui. Si diressero verso l'ascensore sotto l'occhio vigile dell'usciera. Van In poteva anche apparire ridicolo, ma in ogni caso saltava agli occhi. La porta scorrevole dell'ascensore si aprì e loro entrarono. Van In cominciò addirittura a canticchiare.

«Buongiorno. Tutto bene?».

Saskia salutò Van In e Versavel con un bacio. Profumava di lavanda, le labbra tinte di un rosso rubino, il suo viso era ricoperto da uno spesso strato di trucco. Indossava inoltre un vestitino attillato e delle décolleté coi tacchi alti. Versavel passò da una sorpresa all'altra.

«Dovete forse partire per un viaggio insieme?».

Saskia era di solito la semplicità in persona. Non si truccava mai, detestava le décolleté e solo di tanto in tanto indossava un vestito sexy. Anche lei appariva piena di sé, com'era sembrato Van In in macchina.

«Non sarai mica geloso, piccolo Versavel?».

L'intera pagliacciata non aveva senso, ma divenne anche peggio quando il capo della polizia Duffel apparve all'improvviso in smoking, con al seguito due giovani e muscolosi detective in boxer di seta. Spinsero dentro un cameriere con una grande torta quadrata con una foto di Versavel in glassa colorata. Nell'angolo in alto a sinistra c'era il numero «40» con cifre dorate.

«Non riesci ancora a indovinare?».

Apparve Hannelore in abito lungo con un impressionante spacco sul lato e una grande busta in mano.

«Posso essere il primo a farti gli auguri per il tuo anniversario, Guido?».

Duffel, mettendo le braccia intorno alle spalle di Ver-

savel, gli diede un forte abbraccio; Hannelore e Saskia lasciarono lo stampo delle labbra sulle sue guance. Uno dei muscolosi detective tagliò la torta.

«Quarant'anni nella polizia è metà di una vita, Guido».

Van In diede tre baci al suo caro amico e un entusiastico colpetto dietro la schiena. Un coro d'occasione cantava: «Perché è un bravo ragazzo, perché è un bravo ragazzo». Lo sguardo del festeggiato valeva oro, riusciva a nascondere a malapena l'emozione.

Quattro uomini mascherati si infiltrarono in casa di Lex Luton. Non si sforzarono di passare inosservati. Uno di loro si occupò dell'allarme centrale con un martello mentre gli altri tre, sullo spesso tappeto bordeaux, fecero irruzione su per le scale. Lo sfortunato cantante folk spalancò gli occhi e guardò il ragazzo che dormiva accanto a lui senza rendersi conto di quello che stava accadendo. Il miscuglio di alcol e viagra lo rese meno vigile; si rimboccò il piumone, intontito, fissando allibito la porta della camera da letto. Senza perder tempo, i tre uomini mascherati lo afferrarono, gli infilarono un cappuccio nero e lo ammanettarono.

«Prova a fiatare e sei morto!».

Lo presero per le braccia e lo trascinarono fuori, come un peso morto, lungo il tappeto persiano largo quanto tutta la stanza. Il ragazzino non aprì bocca, fece finta di dormire. Lo lasciarono in pace. Lo avrebbero lasciato in pace anche se avesse opposto resistenza, perché era evidente che ciò riguardava soltanto Lex Luton. Lo trascinarono fuori dalla stanza e, scalpitando, scesero le scale. Dieci secondi dopo, la porta d'ingresso si richiuse sbattendo. Un furgone con il portellone laterale aperto era lì pronto. Gli uomini mascherati spinsero la vittima per terra, con il naso contro il metallo freddo. Uno dei rapitori afferrò il cellulare, digitò un numero e disse: «A me la vendetta». Il guidatore ingrandì la prima e accelerò con prudenza mentre gli altri si tolsero il passamontagna. Lex Luton sentiva il san-

gue caldo scorrere lungo la tempia, sulla guancia. Piagnucolava senza ottenere risposta.

Lo portarono all'Abbazia, attraversarono il cancello d'ingresso, parcheggiarono il furgone davanti all'edificio principale e lo trascinarono fuori per la rampa di carico. Gemeva e cominciò a piangere sottovoce. Lo tirarono su bruscamente, lo fecero passare sotto le forche caudine tra due file di fratelli, lo flagellarono con delle corde intrecciate e, infine, lo rinchiusero in un umido scantinato. Dopodiché, i sequestratori e gli altri fratelli si tolsero scarpe e calzini e, silenziosamente, andarono nel giardino di ulivi a girare in tondo sulla ghiaia. Jan Bossier guardava attraverso la finestra, con aria trasognata. Il primo passo era compiuto, il secondo sarebbe stato scatenare tutti i demoni infernali. Si rivolse a Emanuel.

«Unisciti ai tuoi fratelli in giardino, preparati per la grande missione e dedica al Signore la tua sofferenza».

«Grazie».

Emanuel si allontanò con un inchino, la gioia gli sgorgò nel cuore. Si diresse verso la rimessa, riempì uno zaino di ciottoli e diede inizio alla sua espiazione sulla ghiaia con un peso in più sulle spalle.

Lo champagne li aveva intorpiditi, ma nessuno sembrava curarsene. Il capo della polizia Duffel era seduto al tavolo con le gambe stese, Van In si ficcò in bocca l'ultimo pezzo di torta. Il quarantesimo anniversario di Versavel aveva fatto soffermare tutti sulla caducità dell'esistenza. Il tempo era scivolato come acqua tra le loro dita, anche se avevano condiviso tanto insieme.

«Lo sai, vero, che alla tua età e con i tuoi anni di servizio potresti andare in pensione?», disse Duffel.

Versavel aveva bevuto un bicchierino di champagne di troppo. Non percepì immediatamente le parole del capo della polizia. Annuì come un bambino che era beatamente al seno materno.

«Che vuol dire pensione? Sedersi su una panchina al sole insieme agli altri vecchietti, fare una partitella a carte e sonnecchiare di sera davanti alla TV?».

«O prendere un sonnifero», disse Van In con una risata.

«Siete due pessimisti», ribatté Duffel. «I pensionati, al tempo d'oggi, fanno viaggi, sport, si rendono utili nell'ambiente dei circoli...».

«O si prendono cura dei nipoti».

Van In ripartì quello che rimaneva dello champagne in tre bicchieri. Pian piano era giunta l'ora di tornare al mondo reale. Non ebbero neppure il tempo di elaborare quel pensiero che già Saskia si materializzò sull'uscio della porta. Nel frattempo aveva indossato jeans e scarpe normali, ma non per quello era meno appetibile.

«Un medico del pronto soccorso dell'ospedale Sint-Jan ha appena segnalato un grave caso di maltrattamento».

«Non sarà mica un bambino?».

«No, si tratta di un uomo sulla trentina. Un escursionista l'ha trovato ai margini di un bosco nei pressi di Wingene. Secondo il dottore, era andato in ipotermia, il che suggerisce che era lì già da un bel po'».

«Un regolamento di conti?».

«Così sembrerebbe».

Le bande criminali, già da tempo, non erano più un fenomeno che interessava solo le metropoli: anche città di provincia come Bruges e Courtrai dovevano farvi i conti sempre più spesso. La criminalità organizzata spuntava ovunque ci fosse da guadagnare soldi con droga, prostituzione ed estorsione, elementi che erano diventati parte essenziale di una società in declino.

«È cosciente?».

«Non lo so», rispose Saskia.

La maggior parte delle persone aveva imparato a convivere con la decadenza, ma che pensare di un commissario e un ispettore capo che alle nove e mezza già avevano bevuto più champagne di un alcolista abituale? Van In

aprì un cassetto della scrivania, prese una scatoletta di mentine e se ne infilò due in bocca. Le vittime di risse o regolamenti di conti difficilmente ottenevano un trattamento di favore, perché di solito loro stessi bazzicavano nell'ambiente. Nessuno se la sarebbe presa con lui se avesse lasciato perdere la faccenda, ma a starsene lì con le mani in mano avrebbe fatto una cattiva impressione. Van In si allungò e passò la scatoletta di mentine a Versavel, si alzò a fatica dalla sedia e si trascinò verso l'attaccapanni.

«Non ti aspetterai mica che sia io a guidare?», protestò Versavel.

«Perché dovresti guidare tu, Guido? Abbiamo Achilles, no?».

Lex Luton giaceva nudo su un freddo e umido pavimento. Era buio, lì, e l'odore gli ricordava le foglie marce. Arrancò nel tentativo di alzarsi e di stare in piedi, ma andò a sbattere con la testa contro la volta. Quell'ambiente freddo sembrava non più grande di un normale bagno. Fece scivolare i polpastrelli lungo le pareti in cerca di una porta. Nessuna porta. Trovò soltanto una botola nella bassa volta sopra di lui: l'avevano gettato in un maledetto pozzo. Lex rifletteva convulsamente; poteva anche essere un codardo, ma non era certo stupido. I tizi che lo avevano imprigionato non avevano intenzione di ucciderlo, altrimenti l'avrebbero già fatto. Avrebbero probabilmente preteso un riscatto. Non poté fare a meno di sorridere. La maggior parte della gente credeva che lui fosse ricco, uno che aveva un tale successo doveva esserlo per forza, e non si sbagliavano del tutto. Nel corso della sua carriera aveva guadagnato soldi a palate, guidato un'auto costosa ed esclusiva e vissuto in una sontuosissima villa. In pochi sapevano che aveva sperperato montagne di denaro, preso l'auto in comodato, che una pesante ipoteca gravava sulla villa e che aveva dato fondo al suo credito presso le banche. Pertanto era improbabile che i sequestratori gli

avrebbero creduto se avesse raccontato loro che era praticamente in bancarotta. Sentiva la sua carne atrofizzarsi lentamente, il freddo si acuiva penetrandogli fin dentro le ossa. Con le braccia avvilluppò il suo corpo ingombrante nel tentativo di trattenere calore e il suo stomaco cominciò a brontolare dalla fame. No, si metteva male per il perverso cantante folk, ventiquattr'ore nello scantinato sarebbero state più che sufficienti per distruggerlo.

Gli ospedali moderni erano diventati piccoli villaggi, ci si poteva mangiare, bere, prelevare soldi, comprare il giornale e fare visita ai pazienti, ovviamente. Van In entrò attraverso la porta girevole, fece un respiro profondo e consultò il grande tabellone nella hall che avrebbe dovuto fargli strada nel labirinto. Tutto sommato, non andò così male. La direzione dei vari reparti era indicata chiaramente, c'era solo bisogno di conoscere la destinazione. Il giovane sconosciuto si trovava all'ottavo piano. Aveva una fasciatura intorno alla testa e vicino al suo letto c'era un'asta con una flebo. Quando la porta si aprì, spalancò gli occhi, che di per sé era buon segno. Van In si presentò, prese una sedia e andò a sedersi accanto al letto. Versavel si mise in un angolo della stanza. La TV era accesa senza audio, il secondo letto era vuoto.

«Può raccontarci cos'è successo?».

La vittima era pienamente cosciente e, secondo il dottore che se n'era preso cura, in grado di parlare. Tuttavia rimase zitto.

«L'hanno aggredita?».

Non ci fu risposta. Quel ragazzo era sordo? Aveva la coscienza sporca? O aveva paura che i tizi che lo avevano avuto per le mani sarebbero tornati, se avessero saputo che lui aveva rilasciato una dichiarazione? A prima vista, la vittima non sembrava un criminale, ma ovviamente non si poteva mai sapere.

«Ha fatto il cattivo?».

Abel voleva scuotere la testa, ma il suo giuramento al Movimento glielo impedì. Il silenzio era il cemento che lo legava agli altri. Non potevano nemmeno costringerlo a fare una dichiarazione, e quindi perché mai la polizia avrebbe dovuto indagare su un caso se nessuno aveva sporto denuncia? Ma non aveva fatto i conti con Van In. Una vittima che si chiudeva nel silenzio esercitava su di lui la stessa forza d'attrazione di una giovane sventola su un uomo in salute che esce dal carcere dopo dieci anni.

«Non ha un nome?».

L'infermiere che gli aveva prestato i primi soccorsi aveva frugato nelle sue tasche in cerca di qualcosa che potesse provare la sua identità, ma non aveva trovato niente a parte qualche spicciolo e una manciata di chicchi di riso. Abel voltò la testa nella speranza che Van In avesse lasciato perdere. Vide un gabbiano alla finestra spiccare il volo. Il silenzio arrecava pace. Cercò di isolarsi completamente dal mondo che lo circondava, ma questo non andava per niente a genio a Van In. Tirò fuori il cellulare dalla tasca dei pantaloni e scattò un paio di foto alla vittima cocciuta.

«Se si rifiuta di rispondere alle domande dovrò presumere che lei ha perso la lingua e la memoria. Ma non si preoccupi, le altre persone certamente la riconosceranno subito, se faccio diffondere le foto attraverso i mezzi di comunicazione. E mi creda, sono curioso di cosa accadrà».

«Non ce n'è bisogno, commissario».

Van In si voltò. Avevano lasciato la porta socchiusa, per cui non avevano sentito entrare quell'uomo.

«Posso chiederle chi è lei?».

«Mi chiamo Jan Bossier. Abel è uno dei miei pupilli».

«Pupilli?».

L'uomo che si era presentato come Jan Bossier indossava un abito grigio vecchio stile e una cravatta senza fantasia: proprio un reverendo. La mandibola appuntita e le guance scavate tradivano un certo rigore, i suoi occhi emanavano uno sguardo penetrante che incuteva quasi

timore. “Setta” fu la prima parola che venne in mente a Van In. Guardò l’uomo, alto di statura, fece un passo in avanti e gli tese la mano.

«Il suo pupillo non è molto loquace, signor Bossier. Forse farei bene a rivolgermi a lei per ulteriori informazioni. Come ha saputo che lui era stato ricoverato in ospedale?».

«Ho telefonato a tutti gli ospedali quando mi sono accorto che Abel non era tornato a casa».

«Tornato a casa?».

«Facciamo vita comune».

Jan Bossier sembrava un po’ come un padre e Abel adesso aveva un nome, ma secondo Van In era finito il tempo in cui i giovani andavano a vivere in una comune. Se il suo primo sospetto era fondato, si trattava proprio di una setta.

«Sarà l’ignoranza probabilmente», disse Van In, quasi viscido. «Ma non conosco la comunità a cui lei si riferisce».

«Viviamo sull’Annuntiatenstraat. Il nostro obiettivo è ristabilire i valori cristiani fondamentali».

«Tze, tze!»., esclamò Van In.

Detestava associazioni, viaggi in comitiva, riunioni di massa e cortei. Un’associazione che voleva ristabilire i valori cristiani fondamentali gli sembrava un po’ irrealistico come un gruppo di lavoro che si mobilita per la salvezza del pesce lanterna. In realtà non gliene fregava molto di come le persone impiegassero il proprio tempo libero, voleva soltanto sapere perché qualcuno aveva pestato un paladino dei valori cristiani fondamentali lasciandolo, credendolo morto, in fin di vita ai margini di un bosco.

«Vuole scusarci adesso, commissario? Non abbiamo avuto ancora modo di parlare l’uno con l’altro».

«Nessun problema, signor Bossier, o dovrei dire signor reverendo? Ci sarà sicuramente modo, in seguito, di venire nell’Annuntiatenstraat».

Spuntò una luce nel seminterrato. La botola si aprì

sbattendo. Una fotocamera scattò delle foto al cantante folk che tremava. La reazione non si fece attendere. Lex Luton arrancò nel tentativo di rialzarsi, cercò di infilare la testa nell'apertura e di aggrapparsi con le mani al bordo dell'intelaiatura di legno. Non ebbe modo di tirarsi su, una scarica elettrica gli paralizzò le braccia, per cui dovette mollare la struttura di legno. Cadde come un peso morto sul freddo pavimento di pietra mentre la fotocamera incalzava. Non passarono nemmeno cinque minuti che la botola sbatté di nuovo richiudendosi, la luce si spense, i passi andarono via via dissolvendosi, una porta si chiuse a chiave. Silenzio e fredda oscurità. Lex cominciò a farfugliare, si nascose in un angolo come un animale spaventato. Perché non avevano parlato del riscatto? Non avevano mica intenzione di lasciarlo crepare? Il pensiero che sarebbe morto in quel buco scatenò in lui tutti i demoni. Chi aveva la possibilità di prepararsi alla morte, potendo ripensare a una vita proficua, trovava la pace e probabilmente la serenità. Lui che, senza volerlo e inaspettatamente, aveva sentito pronunciare una sentenza di morte, sarebbe finito all'inferno. Lex Luton non voleva morire, non si era mai nemmeno fermato a pensare che potesse accadere a lui. Non poteva senza il piacere e il lusso. I ricordi dei piaceri della vita svanirono, rimase lì nella miseria. I demoni formarono un coro, ripetevano come una cantilena che era scoccata la sua ultima ora. Il suo pene si nascose sotto una piega nel suo flaccido ventre, sentiva i denti battere, aveva visioni che nemmeno Bosch aveva osato confidare alla tela. Quindi l'inferno esisteva.

«Come ci si sente a entrare in azione con noi, Achilles?».

Il giovane agente aveva ricevuto in regalo un'auto di seconda mano dai genitori quando, con grande orgoglio, li aveva messi al corrente di aver superato l'esame finale alla scuola di polizia. Per anni si erano preoccupati del suo futuro; il figlio infatti non aveva seguito il percorso

che loro sognavano. Anzi, per un pelo non era finito nell'ambiente criminale. Un ragazzo ingenuo con amici che se ne andavano in giro in auto costose e, a loro comando, venivano serviti da sguadrine tatuate in minigonna. Achilles, grazie all'aiuto del poliziotto di quartiere, si era sottratto alla loro influenza e si era iscritto alla scuola di polizia. Ma non avrebbe mai potuto immaginare che in seguito avrebbe collaborato col commissario Van In.

«I miei genitori non mi crederanno», sogghignò.

Van In ripensò con una certa nostalgia ai suoi primi giorni nella polizia, alla fatica che gli era costata non andarsene, alle risate di scherno degli amici e alle parole che suo padre gli ripeteva di continuo, ovvero che lui avrebbe potuto fare più strada se si fosse sforzato di studiare invece che bighellonare per i locali come un perdigiorno. «Cosa ne sarebbe stato davvero di me se non fossi capitato nella polizia?», Van In se l'era chiesto innumerevoli volte.

«Quindi ti piace andartene in giro con noi?».

«Altroché!», rispose Achilles gongolando.

«A ogni modo, sei un ottimo acquisto».

“Sei cieco?”, voleva dire Versavel. Cosa spingeva Van In a pescare gli agenti più ai margini del corpo di polizia? Era l'età o diventava demente poco a poco?

«E ti piace la Omer?».

«Si può veramente bere durante l'orario di lavoro?».

«No, ma nessuno verrà a saperlo se tieni la bocca chiusa. Forza! Togliti il berretto d'ordinanza e portaci sulla Roperdstraat».

«Hai preso appuntamento con Corneille?».

«Certo, Guido. Qualcuno deve pur lavorare».

Salirono in auto. Achilles, infallibile, li condusse all'indirizzo dato. Versavel non disse una parola durante il breve tragitto. Era indignato, si sentiva escluso e ammortato. Il giovane Achilles gli dava sui nervi.

La casa sulla Roperdstraat era stata ristrutturata di

recente. In precedenza la zona era abitata esclusivamente da operai che non potevano permettersi una casa moderna e confortevole. Era uno dei motivi per cui così tanti vecchi stabili di valore, nel quartiere, erano sopravvissuti alla demolizione. Maxime Corneille li ricevette in un ambiente arredato con gusto che occupava quasi l'intera superficie della casa. L'arredamento era costituito da un antico tavolo di quercia allungato, sedie con schienali in pelle rinforzati con chiodi di rame, e da un mobile a cassettoni olandese di fine diciottesimo secolo. Al muro erano appesi due dipinti di vecchi maestri fiamminghi, e un tappeto in calde tonalità di rosso creava un'atmosfera accogliente.

«Qui ricevo perlopiù clienti stranieri».

Maxime Corneille era nervoso, sebbene non avesse di che preoccuparsi. Gli sbirri non avrebbero trovato nessuna traccia di Berthe Courrière, e lui disponeva di un alibi perfetto per giustificare il suo pernottamento. Collaborare era il modo migliore per sbarazzarsi di loro.

«Clienti stranieri», ripeté Van In con le sopracciglia aggrottate. «Anche la signora Courrière era una cliente?».

«Chi è la signora Courrière?».

«Una che ha fatto il suo nome. Ha trascorso qui la notte?».

«No».

«E lei invece?».

«Avevo alzato un po' il gomito, mi capita molto spesso di passare qui la notte».

«Questo forse lo crede sua moglie, ma a me non la dà a bere sul fatto che qui riceve solo clienti o che rimane a dormire se ha bevuto troppo».

«Può credere quello che vuole, commissario».

«Bene. Allora chi erano i clienti?».

«Ero solo».

«Solo, eppure aveva bevuto troppo».

Le persone che, come Maxime Corneille, avevano co-

struito un impero, non si lasciavano tirare merda addosso da un ufficiale. Van In non capiva come mai avesse avuto una reazione così controllata, a meno che non ci fosse qualcosa da nascondere, ovviamente. D'altra parte, non poteva accusarlo di niente. Stava indagando sul caso della donna nuda per pura curiosità.

«Le spiace se diamo un'occhiata al resto della casa?».

«Faccia pure. Posso offrirvi qualcosa nel frattempo?».

Sembrava tutto così innaturale. Un perfetto pied-à-terre, un rispettabile uomo d'affari, una conversazione civile, un innocente *fait divers*. Van In sentiva puzza di bruciato, ma non trovava alcuna spiegazione al suo sospetto. Maxime Corneille sembrava il perfetto uomo d'affari, eppure c'era qualcosa nel suo atteggiamento che lo turbava. Mancava di autorevolezza, come se non gli importasse. In effetti, offrì loro un drink come se fossero degli ospiti.

«Ha la Omer?».

«No, ma non c'è problema».

Maxime Corneille afferrò il cellulare, telefonò al proprietario del Caffè Vlissinghe e ordinò sei bottiglie di Omer.

«Intanto andate a dare un'occhiata di sopra», disse con una risata. «E liberatemi dai peccati».

C'erano tre stanze al primo piano: una camera con un letto king size, un salotto con un comodo divano, specchi sui muri e due foto di mucche al pascolo in un prato al tramonto, e un terzo ambiente arredato come un ufficio per gettare fumo negli occhi del fisco, perché era chiaro che il primo piano non aveva alcuna funzione commerciale. Questo rese Van In un po' invidioso. Essere ricco aveva indubbiamente dei vantaggi. Osservò ancora per un po' le mucche al pascolo, pensò alla carne succosa e poi, assorto nei suoi pensieri, andò di sotto. Aveva dedicato l'intera esistenza a lottare contro l'ingiustizia e la criminalità, e per questo era rispettato ovunque. Era sposato con una donna incredibilmente bella,

era padre di tre adorabili figli e aveva finito di pagare il mutuo. Non gli mancava nulla, il futuro gli appariva roseo. Perché allora non era felice? Perché era invidioso di Corneille? Le Omer erano pronte sul tavolo. Achilles aveva già bevuto un sorsetto, Versavel era alla finestra. *Sic transit gloria mundi.*

Pioveva quando il furgone grigio scuro uscì dal cancello dell'Abbazia. Il porco giaceva nel vano di carico. *Halal.* Un'ora prima avevano tirato fuori Lex Luton dal seminterrato appendendolo per i piedi a testa in giù, lo avevano ritualmente massacrato e raccolto il sangue in una grande tinozza di zinco. Emanuel era alla guida. I suoi occhi brillavano dalla soddisfazione. Schiacciando l'acceleratore, non badò al dolore alla pianta dei piedi.

«Mantieni il limite di velocità», disse Jan Bossier. «Sarebbe un peccato se venissimo trattenuti da una pattuglia della polizia».

Percorrevano la tangenziale, non c'era molto traffico a causa della pioggia e soprattutto perché era già piuttosto tardi. Emanuel, in passato, era stato un fumatore incallito, ma l'aveva piantata quando si era trasferito all'Abbazia. Era passato molto tempo da quando aveva sentito una pulsione così irrefrenabile di fumare. L'adrenalina gli pompava nelle vene, un'ebbrezza di soddisfazione gli appagava i sensi, il potere divino si era impossessato della sua mente. Estasi. Bossier, nervoso, si guardava intorno sebbene anche lui fosse colmo della potenza del Signore. Si sarebbe sentito davvero tranquillo solo una volta tornati di nuovo al sicuro nell'Abbazia.

«Cosa diranno i giornali?».

«Non prendertela per quello che scrivono, Emanuel. La stampa è soltanto un veicolo per diffondere le nostre idee. E non dimenticare mai che la stampa è una puttana, che vende i suoi servizi al miglior offerente».

Costeggiarono l'Unescorotonde sotto il ponte della fer-

rovia. L'asfalto scuro brillava in modo sinistro. I fari abbaglianti dei veicoli che viaggiavano in direzione opposta facevano sbattere le ciglia di Emanuel. Non era abituato a guidare. Il fruscio della pioggia lo rese improvvisamente irrequieto. Jan Bossier continuò a guardarsi intorno con nervosismo. Attraversarono il Koning Albertlaan e imboccarono l'uscita E40. Il luogo dove avrebbero lasciato il corpo senza vita di Lex Luton era stato scelto scrupolosamente. Una stretta strada di campagna davvero poco trafficata, soprattutto in una serata piovosa come quella. Probabilmente ci sarebbe voluto un bel po' prima di ritrovare il corpo del pederasta assassinato con cerimonia rituale, e la possibilità di essere beccati se qualcuno notava il furgone grigio era piuttosto remota. Emanuel, in curva, accelerò con prudenza e in seguito non avrebbe ricordato come mai il piede gli scivolò dal pedale provocando un brusco movimento dello sterzo, a causa del quale il furgone finì fuori strada.

«Attento!».

Le parole di Bossier arrivarono troppo tardi. Il furgone, slittando, finì nel fossato. La testa di Emanuel andò a sbattere contro il parabrezza e Bossier rimase appeso alla cintura di sicurezza come un manichino. Il cadavere corpulento rotolò contro il lato del furgone. L'impensabile era accaduto, erano rimasti bloccati con il corpo del reato. L'operazione studiata nei minimi particolari rischiava di fallire completamente. *Eli, Eli, lama sabachtani? Mio Dio, Mio Dio, perché mi hai abbandonato?* Un ateo si sarebbe fatto una bella risata, Jan Bossier era distrutto. La prospettiva di una lunga prigionia lo rese ancora più nervoso di quanto già non fosse.

«Dobbiamo uscire di qui», disse.

Il rombo di un motore in lontananza gli fece alzare lo sguardo. Per un pelo riuscì a trattenersi dal bestemmiare.